

l'orzo.

Nel paragrafo conclusivo del testo (§ XIII), introdotto da una citazione che riecheggia come nel proemio i classici latini, l'autore dichiara di aver cercato di descrivere le cose ardue con stile barbaro e tenue, e di aver risolto le lodi con discorsi umili. Egli si rivolge a Dio affinché protegga i presenti e favorisca il fiorire di nuovi talenti sia nella patria universale, sia nella sua patria particolare.

Lo stile e la lingua della *Declamatio* lasciano per alcuni tratti trasparire il carattere di "prova d'esame" del testo. I riferimenti classici e bibliografici sono volti a far mostra della cultura dell'autore, e l'uso del latino appare a volte incerto. Oltre ad alcuni errori di concordanza, si nota una tendenza all'uso reiterato di alcuni avverbi e locuzioni (ad es. *nempe* e *prouti*) e all'espedito retorico della litote, in particolare per costruzioni del tipo *haud inamoena*. Per quanto riguarda il contenuto, il Møller si concentra principalmente sugli aspetti più prettamente geografici e di caratterizzazione del territorio dell'isola. Per alcuni villaggi vengono aggiunte informazioni di altro genere e curiosità, e in un paio di occasioni aneddoti e leggende locali servono a meglio sottolineare l'avversità degli agenti atmosferici e la topografia. La descrizione fornisce immagini dell'attività dell'uccellazione e rappresenta la Tórshavn del tempo di Møller. Per il resto il testo non apporta elementi significativi alla conoscenza della storia o della cultura delle Fær Øer nel sec. XVIII. Il fatto stesso che ci si occupi delle isole è però indice di un crescente interesse per le stesse in questo periodo. Qualche decennio più tardi avremo anche la raccolta di ballate locali (kvæði) e la stesura di un dizionario faroese-danese-latino ad opera di J. C. Svabo.

NOTE

(1) J. Ijsewijn - U. Timmermann, *Specimen Latinitatis Faroensis*, in "Humanistica Lovaniensia" 45, 1996, pp. 504-519.

(2) All'epoca di Møller i primi tentativi di scrivere il faroese erano fondati sui principi grafo-fonici del danese. Nel secolo successivo la rinascita della coscienza nazionale portò ad un vero e proprio dibattito tra grafia fonologica ed etimologizzante, fino al prevalere di quest'ultima, ideata da V. U. Hammershaimb, nella seconda metà del 1800.

(3) Nel 1535 le Fær Øer furono sottoposte dal Regno dano-norvegese ad un monopolio commerciale che favorì l'isolamento delle isole e che, tra alterne vicende, durò fino al 1856.



OMERO NEL BALTICO?

di Giancarlo Abbamonte
(Università di Salerno)

Il volume di Felice Vinci*, ingegnere nucleare e appassionato dilettante di Omero, avanza una tesi sulla geografia dei poemi omerici così straordinaria (etimol. *extra ordinarius-a-um*) che merita di essere presentata al lettore *ex abrupto*. Secondo Vinci (di seguito: V.), i due episodi principali dell'*Iliade* e dell'*Odissea*, l'assedio di Troia e i viaggi di Ulisse, si sarebbero svolti non nel mondo mediterraneo, ma piuttosto nelle regioni del Nord Europa che vanno dalle Fær Øer alla Carelia russa.

L'isola di Calipso è così individuata in una delle Fær Øer, l'Itaca di Ulisse e le vicine Zacinto, Cefalonia e la misteriosa Sami altro non sono che l'arcipelago di piccole isole poste a sud delle due maggiori isole danesi (Sjælland e Fyn). Itaca si chiama oggi Lyø, Dulichio

(l'isola lunga) corrisponde anche dal punto di vista linguistico a Langeland (terra lunga), Same a Ærø, Zacinto a Tåsinge (pp. 24-30) - torneremo *infra* sulle corrispondenze linguistiche stabilite da V. Anche i viaggi di Ulisse troverebbero, secondo l'autore, più opportuna collocazione nell'oceano Atlantico, lungo la costa norvegese: i Ciclopi vengono così a corrispondere ai giganti delle saghe germaniche (pp. 66-68); Eolo non può che abitare nelle ventose isole Shetland - d'altronde l'eponimo stesso di Eolo, Ippotade, potrebbe richiamare l'allevamento dei ponies, caratteristico dell'isola (pp. 68-70). Sopra il circolo polare artico si colloca invece la terra di Circe identificabile con l'isola di Jan Mayen (oltre 70° di lat. nord): qui infatti trovano risposta molti enigmi presenti nel racconto di Ulisse. Si parla di confusione tra giorno e notte (l'aurora boreale ?) e di difficoltà a orientarsi con le stelle, dovuta alla posizione geografica (pp. 73-77); Circe poi consiglia a Ulisse due strade per tornare a casa (cioè, in Danimarca): una attraverso il mare aperto e verso l'Islanda è resa pericolosa dalle rupi erranti - chiara allusione, secondo V., agli iceberg; l'altra invece arriva ad Itaca/Lyø attraverso Scilla e Cariddi: si tratta della rotta che costeggia la Norvegia, raggiungendo le isole Lofoten (Nord della Norvegia) dove è possibile incontrare il disastroso fenomeno marino del Mælström descritto da J. Verne, E.A. Poe e in precedenza da Ramusio e Olaus Magnus (pp. 78-79).

Ci spostiamo invece nella Finlandia meridionale per ritrovare Troia: essa si collocherebbe sulla costa posta di fronte a Uppsala e sarebbe da identificare con l'odierna Toija (pp. 100-110). La spedizione contro Troia sarebbe stata così organizzata da principi greci, che all'epoca vivevano tra la Svezia e l'isola di Siælland. Essi si riunirono

nell'Aulide, che V. colloca nel golfo svedese di Norrtälje, posto di fronte Toija; da qui sarebbe partita la flotta greca, facendo tappa nell'arcipelago delle Åland che corrisponderebbe così alla greca Lemno (tra le Åland troviamo infatti un'isola chiamata Lemland, mentre l'isola maggiore, che dà oggi il nome all'arcipelago, sarebbe da identificare con Samotraccia a causa della lavorazione dei metalli presente nell'isola svedese. Cfr. pp. 150-63).

Passando alla Grecia, Siælland, identificata con il Peloponneso, permette di risolvere anche l'annoso problema del nome ("isola di Pelope") in contrasto con la natura della regione greca, che geologicamente è una penisola. Copenhagen sarebbe stata quindi già all'epoca la capitale con il nome di Micene, mentre la città svedese di Karlskrona presenterebbe molte analogie geografiche con l'Atene descritta da Omero. V. procede con la sua riscoperta del mondo omerico nell'area baltica individuando Creta, l'Egitto e la terra dei Pelasgi nella penisola di Danzica e nel fiume Vistola: la danese Bornholm, posta tra l'Atene svedese e l'Egitto polacco diviene Naxos - tra le sue città compare anche una Neksø - dove Arianna fu abbandonata da Teseo (in ricordo degli eventi del labirinto in Pomerania compare una città chiamata Dedelow!); mentre l'isola di Fårö, al fianco della grande isola svedese di Gotland, conserverebbe il nome della mitica Faro, presso cui fece scalo Menelao. L'Olimpo, invece, e la Pieria sono individuabili nel nord della Finlandia.

Una volta esposta questa nuova cartina della geografia omerica, è necessario soffermarsi sugli argomenti con cui V. sostiene la sua scioccante ricostruzione. Essi possono essere brevemente schematizzanti in tre punti:

1) Plutarco in *De facie quae in orbe lunae apparet* 941A colloca l'isola di Ogigia cinque giorni di navigazione a Nord della Britannia, aprendo così la strada ad un Ulisse "nordico" (p. 16).

2) Secondo V. (pp. 164-86), i Greci, popolo indoeuropeo, si sarebbero stanziati nell'attuale sito provenendo dalla Svezia e dalla Danimarca: essi avrebbero abbandonato le sedi originarie intorno al 2000 a.C. a seguito di un cambiamento di clima che avrebbe reso le zone baltiche inospitali, dopo millenni di *optimum* climatico seguito all'ultima glaciazione di Würm. L'aspetto nordico del clima omerico sarebbe rivelato dal frequente accenno nei due poemi alla nebbia e alla neve o a vestiti di lana pesante, che sarebbero, secondo V., del tutto ingiustificati nel Mediterraneo centro-orientale. Gli episodi narrati nei due poemi omerici si sarebbero quindi verificati nell'epoca in cui i Greci vivevano ancora nell'area baltica. In ricordo di tali eventi e delle loro sedi originarie i Greci avrebbero chiamato con gli stessi nomi le regioni del Mediterraneo in cui si stanziarono. Spostando la scena nelle regioni settentrionali dell'Europa, V. ritiene di aver finalmente trovato la strada che permette di spiegare, perché la geografia omerica non trovi molto spesso alcuna conferma nei luoghi del Mediterraneo in cui i fatti si sarebbero dovuti svolgere.

3) La presenza greca nell'area baltica sarebbe testimoniata dalle centinaia di corrispondenze, stabilite da V., tra nomi di località o personaggi del mito greco e toponimi baltici simili, che conserverebbero così memoria dell'antico insediamento di popoli ellenici nella zona. Diamo quindi un breve elenco di corrispondenze attinte a caso tra le centinaia proposte nel volume (il primo nome è quello moderno scandinavo o baltico, il secondo è quello omerico) : Polska

('Polonia') = Pelasgi, popol. pregreca (sic!); Kiikoinen, local. fin. = Ciconi, popol.; Karjaa, local. fin. = Carii, popol.; Tenala, local. fin. = Tenedo, isola gr.; Askainen, local. fin. = Ascanio; Åbo, città fin. = Abii e Abido; Täby, local. sved. = Tebe, città della Beozia; Tyresö, local. sved. = Tiresia, indov. tebano; Tyringe, local. sved. = Tirinto, città del Peloponneso; 'vik' norv. ('insenatura') = Feaci, popol. (sic!); Lotsberg, topon. norv. = Lotofagi, popol.; Sjernerøy, isola norv. = Sirene; 'skjell' norv. ('conchiglia') = Scilla; Knösö, local. sved. = Cnosso. Torneremo *infra* sui limiti di alcune corrispondenze.

Accanto a queste tesi principali, V. trova il tempo di aprire anche alcuni *excursus* non meno sorprendenti della via maestra da lui seguita: così apprendiamo (p. 140) che la Lydia, patria degli Etruschi secondo Erodoto (1,94), sarebbe da ritrovare in Finlandia, dove compare il toponimo Korttia (Cortona). La Frigia finlandese, sede di Troia/Toija, presenta invece numerosi toponimi analoghi a quelli dei latini, che si dichiaravano discendenti dei Frigi e di Enea (p. 141): Laitilia = re Latino; Lavia = Lavinia; Askainen = Ascanio; Turajärvi = Turno (sic!); Evajärvi = Evandro (sic!); Kulla e Kaanaa = Collatia e Caenina. Una volta presa la mano con il gioco delle corrispondenze linguistiche, V. si spinge addirittura a identificare presenze mesopotamiche in Sardegna sulla base di alcuni toponimi: Uri, local. sard. = Ur; Accodi, mont. sard. = Accadi.

Pur non essendo un linguista, né un indoeuropeista di professione, nondimeno ritengo che la fantasiosa ricostruzione di V. non solo presenti un numero enorme di inesattezze, ma crei più problemi di quanti tenta di risolvere. Per ragioni di spazio, non discuterò tutti i punti sui quali avrei qualche perplessità; ma mi

soffermerò su alcuni che si possono riunire sotto l'unico denominatore della migrazione dei Greci dalla Scandinavia alla penisola balcanica.

1) p. 226: parlando di Karlskrona / Atene, V. individua una serie di toponimi-guida all'identificazione della zona svedese con la città di Atene. Tra alcune corrispondenze più o meno forzate - Fäjö, isola sved. = Faia, la scrofa uccisa da Teseo; Elleskär, isola sved. = Eleusi (sic!) - V. propone di identificare nel nome 'Knösö' di un promontorio lungo la costa di Karlskrona il riferimento alla città cretese. Tuttavia, secondo O. HOFMANN-A. DEBRUNNER-A. SCHERER, *Storia della lingua greca*, vol. 1, pp. 22-23 della trad. it. (Napoli 1969), i toponimi terminanti in *-ssos* appartengono allo strato pre-greco e pre-indoeuropeo, così come il nome dell'albero *cyparissos*, tipicamente mediterraneo.

2) p. 248: analogo problema pone l'identificazione dei Pelasgi con i Polacchi (Polska). Essa infatti da un lato ipotizza la presenza in età preistorica di popoli slavi nel territorio tra l'Oder e la Vistola, mentre ancora all'inizio della nostra era gli storici romani collocavano sulla Vistola il confine tra Germani e Sarmati [cfr. F. CONTE, *Gli Slavi* pp. 9-29 della trad. it. (Torino 1991)]. D'altro canto, la proposta di V. presenta l'ulteriore limite di trasferire un altro nome mediterraneo, 'Pelasgi' (per il quale cfr. HOFMANN-DEBRUNNER-SCHERER, *op. cit.*, pp. 21-22 e G. DEVOTO, *Origini indoeuropee*, Firenze 1962, p. 376) nell'area indoeuropea baltica.

3) C'è inoltre da aggiungere che il quadro ricostruito da V. dell'area baltica rappresenta la Danimarca e la Svezia meridionale come regioni abitate dai Greci almeno fino al 1600 a.C. Ora, ragionando in astratto, la migrazione totale di un popolo (i Greci) che fa spazio ad altre popolazioni, nel nostro caso

a gruppi germanici (i futuri Danesi e Svedesi), avrebbe dovuto lasciare il segno di tale traumatica vicenda nell'archeologia. Invece, in tutto il secondo millennio a.C. e fino all'età del ferro protostorica la Danimarca mostra le tracce di quelle stesse culture che troviamo in tutta l'Europa centrale e occidentale fino all'Italia settentrionale: ciò lascia pensare che nelle regioni danesi vivesse già in modo più o meno stanziale quei gruppi indoeuropei germanici che conosciamo in età storica - una semplice visita allo splendido Nationalmuseet di Copenhagen e la lettura dei pannelli esplicativi delle sale dedicate alla preistoria credo che possano bastare per convincersi.

4) Quanto detto finora permette di precisare anche un altro punto del discorso di V., che fa da caposaldo al suo ragionamento. Alle pp. 178-9 V. afferma che i Greci sarebbero partiti appunto dall'area baltica per sistemarsi nelle sedi attuali (tale concetto è ripetuto spesso nel libro). Anche per chi non è uno specialista, tale tesi risulta del tutto improbabile: già G. DEVOTO, *op. cit.*, pp. 341-6, chiarisce che tra i vari dialetti indoeuropei quello greco si colloca assieme al Trace e all'Albanese nella parte meridionale del territorio indoeuropeo originario (in una zona compresa tra l'attuale Serbia nord-orientale, l'Ungheria e la Romania). Da qui, i Greci sarebbero discesi lungo le valli della Morava e del Vardar nella penisola che da essi prese il nome (cfr. DEVOTO, *op. cit.*, pp. 375-9).

5) pp. 138-42: un ulteriore punto debole è offerto dalla localizzazione della Frigia in Finlandia. Se i Frigi sono realmente esistiti (come l'archeologia e la linguistica hanno ampiamente dimostrato) e se è vero che essi erano un popolo diverso dai Greci, allora dobbiamo ipotizzare una migrazione parallela di Greci e Frigi, che nonostante le guerre

avute nel Baltico, decisero entrambi non solo di migrare, ma di stanziarsi in sedi mediterranee che fossero vicine tra loro, simili a quelle baltiche per posizione e dalle quali fosse possibile continuare a 2000 Km di distanza dalle sedi originarie le lotte lì interrotte.

6) Lascia addirittura senza parole la seguente affermazione di V. sui Fenici: «... altri, come i Fenici, sono sopravvissuti al tracollo del mondo baltico, riuscendo a non perdere, ma anzi a monopolizzare, anche dopo il *trasferimento nel contesto mediterraneo* [il corsivo è mio], i contatti commerciali via mare...» (p. 42). I Fenici, popolo semita originario della penisola arabica, in Scandinavia? Ad evitare questo colossale sproposito bastava consultare un normale manuale di storia per la scuola media!

Insomma, con un certo schematismo antistorico e molte inesattezze, V. immagina che questo mondo omerico del Baltico, fatto di popoli diversi, si sia trasferito armi e bagagli tutto nel Mediterraneo. E soprattutto, che ciò sia avvenuto senza lasciare traccia archeologica nelle sedi originarie: infatti, V., novello Schliemann, conclude molti paragrafi lasciando la parola all'archeologia, quasi che nel Nord Europa non si siano mai fatte campagne di scavo finora e che tali campagne non abbiano ormai offerto un panorama abbastanza chiaro degli insediamenti neolitici e protostorici nel Baltico. Aggiungerei inoltre che la stessa proposta di V. di un'ambientazione baltica dei due poemi omerici non richiede necessariamente la presenza di greci nel Nord-Europa: in fondo, la parte più debole e meno credibile del lavoro consiste proprio in quello sforzo di giustificare un improbabile insediamento ellenico nelle zone settentrionali dell'Europa. Sforzo, mi viene da suggerire, del tutto inutile, perché la moderna

letteratura comparata (e ancor più gli studi a partire da A. Warburg e A. Riegl in poi sull'iconografia e sulla *Typenwanderung*) ci hanno insegnato che in una fase di cultura orale i materiali mitologici passano facilmente da un popolo all'altro. Non è dunque affatto necessario sconvolgere il quadro degli insediamenti umani in età preistorica per sostenere l'origine baltica del materiale omerico.

Dopo quanto detto, cosa resta di apprezzabile nella massa fantasiosa di proposte avanzate nel volume di Vinci? Indubbiamente, la passione per la lettura e l'amore per i paesi scandinavi che l'autore trasmette nei brani autobiografici del libro - che in generale è scritto con stile garbato e assai comprensibile, anche se risulta talvolta un po' ripetitivo. Resta da apprezzare la curiosità intellettuale dell'autore e la sua passione per la ricerca, seppure condotta in modo caotico e seguendo troppo la fantasia (anche l'attività dilettantistica può essere svolta con scrupolo e rigore!). Resta, vorrei aggiungere, almeno qualche buona intuizione che apre il cuore alla speranza: mi riferisco, in particolare, all'ipotesi avanzata da V. (pp. 118-125) che la guerra di Troia non sia affatto durata 10 anni, ma solo un anno, e che tale durata sia un'invenzione dell'Odissea per giustificare il viaggio ventennale di Ulisse. Gli argomenti di inverosimiglianza narrativa, presentati da V., tra i quali l'assurda scena di Elena che dopo 9 anni indica ai Troiani gli eroi greci, meritano qualche attenzione in più. Ma su di essi ci aspettiamo che sia l'autore stesso a sviluppare le sue idee in modo - speriamo - più rigoroso di come ha fatto in Omero nel Baltico.

* F. VINCI, *Omero nel Baltico. Saggio sulla geografia omerica*, Roma, Fratelli Palombi Editore, 1995, pp. 347.